



"Poca favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.  
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XII - Settembre 2008 - n. 7

## Sta scôla, sta scôla...

*Tirindël*

U j è dła ženta ch' j à pasê una vita int la scôla a fer i mèstar e al méstri e adès, cvânt ch' i peja la televižjon, i trèma, parchè tot i dè u-n dà fura òna. Acsè cum ch' l'éra la-n pjašéva a incion: pôca cultura e pôca ziviltè, mo nenca a turnêr indrì da fat. ...

I vut, pr'èsempi. Zért che i mèstar i fa prema: u-s met un nòmar int un foj (*un elaborato*) e bóna nòt. Mo se *Jhonatan* (adès incion u-s ciâma piò *Pierino*) u n'impèra a fèr i cont, u-n basta metji un cvatar int e' foj; a vrèsum nench capì parchè u n' à imparè, e cvel ch' la fat la méstra par metiglia int la tēsta la matematica. Insoma ind' a stal e' "probléma"?

E' mèstar ònich. L'andrà nench ben. Me a séra tra cvi chi pinséva che cvel che u-n sa mètar insen e' scors dła lengva cun cvel dła matematica (la lögica, burdel, la jè sèmpar cvela!) cun la storja dła ziviltè int e' su ambient (ženta e tēra)... insoma, s' u-n-s šgavagnéva a fè cvest, la scôla elementēra la n'éra e' su pöst... Mo adès, ste mèstar a l'avlema lasè da par lo int la scôla, coma una vólta?

Ad ajutêl bšugnarà mandej on che la mušica u la sépa par'avéla stugèda int e' cunservatòri; che e' sia bon ad sunêr e' pjanfört e l'arduša a le in tònd i burdel e e' mèstar... e u i fèga cantè! Ch'i chenta còma ch'i fa indipartot fura d'Itaglia. Chi chenta, pr'esempi al cantedi de' Risurgiment, dła prèma gvèra mundjèla (mo nò sól e' *Piave mormorò*...), dła Resistenza...

E pu on ch' l'épa stugiè int e' séri la nutricitè di burdel: ch'e' cnosa i difet e e' sépa i mud ad curèžj: ch' l'insegna a caminè ben, a marcè, a còrar... èt che "*lo sport nella scuola*". U j è un mont ad cvel che i-s fa int la scôla e che i-s putreb fè fura, lasènd a e' mèstar e' temp par fè cvel che sól lo l'è bon ad fèr: a voj di batar, arbàtar e batr'incóra sóra j element dl' istruzion e dła cultura. La prema scôla la-s ciâma elementēra pròpi par vi' dj element (e cvi ch' i j à cambjè e' nom, ad sta scôla, burdel, i n' à mai capì gnit): int e' nòst chēs j'element j è e' lèžar, e' scrivar. e' fèr i cont, imparè' un po' a la vólta la stòria dła tu ženta, e imparè' a gvardè a la tu tēra: al su blezi, agl'upurtunitè ch' la-t dà e al su fridi ch' al sangóna.

Adès a n'avlen risòlvar tot i prublima dła scôla, mo du cvel bšogna pu dij: vent burdel int 'na clas j è ža trop par putej andè dri on a la vólta e ajutêj pròpi a le in do' ch' j à bšogn; che adès, se ta n'è i mèstar ad sutegn, cun tot i furest che u j è, t'a-n cmenz gnâca a fèla la scôla! Se nenca di sparegn i-s pò fè' (pr'esempi int la burocrazi che tot j èn la cres!) La scôla

[continua a pagina 5]

### SOMMARIO

- p. 2 **Appello ai romagnoli per studiare la diversità dialettale**  
di Daniele Vitali
- p. 4 **"La Speppla", un poemetto di Luigi Orsini**  
di Giovanni Zacchjerini
- p. 6 **La camiša dła Madòna**  
di Elisa Belletini
- p. 8 **Un fat suzèst dadbon**  
di Vittorio Fantini
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo**  
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **I Ghèt**  
Racconto di Angelo Minguzzi
- p. 13 **Pruvérbj**  
illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 14 **E' dialet e' fa pròpi ben a i burdel**  
di Rosalba Benedetti
- p. 15 **Una sera a e' Racöz**  
di Gianfranco Camerani
- p. 16 **Marino Monti**  
**"Int e' rispìr dła sera**  
di Paolo Borghi

# Appello ai romagnoli per studiare la diversità dialettale

di Daniele Vitali

Daniele Vitali è nato e cresciuto a Bologna ma vive a Bruxelles, dove lavora come traduttore per la Commissione europea. È tra i fondatori del Sito Bolognese [www.bulgnais.com](http://www.bulgnais.com) e sul dialetto di Bologna ha pubblicato una grammatica (cfr. *La ludla* n. 9, novembre 2005, pag. 4) e, insieme a Luigi Lepri, due dizionari. (cfr. *La ludla* n. 1, gennaio 2008, pag. 11) Da anni ha allargato il campo di ricerca e, appena può, viaggia per l'intera regione Emilia-Romagna e anche nelle province limitrofe delle altre regioni per registrare e confrontare i vari dialetti. In questo articolo-appello ci spiega il perché, e come possiamo aiutarlo.

La nascita della glottologia in Italia, verso la fine dell'Ottocento, fu segnata dall'imponente figura di Graziadio Isaia Ascoli, il primo a riconoscere la natura di lingue autonome a ladino, friulano, romancio, sardo e franco-provenzale. Sempre Ascoli segnalò la grande differenza esistente tra l'italiano e i dialetti settentrionali (in primo luogo quelli piemontesi, lombardi ed emiliani, includendovi quindi anche quelli romagnoli secondo la terminologia dell'epoca).

Il suo contributo più valorizzato dai suoi immediati successori fu però *la teoria del sostrato*, quella per cui le differenze tra le lingue romanze e fra i loro diversi dialetti sarebbero dovute agli antichi popoli preromani, i quali avrebbero imparato imperfettamente il latino, colorandolo con caratteristiche delle rispettive lingue materne.

Questa prospettiva incontrò molto favore in Italia, ma fu accolta con diverse riserve altrove, tanto che due eminenti studiosi di origine germanica, il tedesco Gerhard Rohlfs (autore di una monumentale *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*) e l'austriaco Friedrich Schürr (massimo studioso dei dialetti romagnoli) preferirono seguire direzioni diverse, secondo cui la configurazione attuale dei dialetti sarebbe dovuta alle vicende storiche che, fissando o spostando in un certo modo i confini, avrebbero consentito la diffusione di certe evoluzioni fonetiche in una zona e l'avrebbero impedita in altre.

I glottologi italiani della prima parte del Novecento polemizzarono vivacemente con queste posizioni: Clemente Merlo attaccò con vigore l'opera di Schürr sui dialetti romagnoli, colpevole di prescindere dal sostrato e di spiegare le particolarità della Romagna con le vicende dell'Esarcato bizantino circondato dai ducati longobardi.

Oggi le cose sono cambiate, e il contributo di Schürr alla dialettologia italiana è unanimemente riconosciuto. Non solo: i suoi lavori sul romagnolo sono rimasti fondamentali per chi voglia avvicinarsi all'argomento, e le sue

considerazioni storico-politiche, che ci ricordano come la storia dei dialetti sia collegata alla storia dei rispettivi territori, sono tuttora attualissime. Un grosso merito dello studioso austriaco è stato indubbiamente quello di occuparsi di un'area relativamente vasta, "pluriprovinciale", così che oggi abbiamo una nozione relativamente chiara sia dei confini esterni della Romagna linguistica sia della sua articolazione interna in due grossi gruppi, quello occidentale (che potremmo chiamare "ravennate-forlivese") e quello orientale (che si potrebbe battezzare "cesenate-riminense"). Sappiamo anche che esiste un gruppo di dialetti caratterizzati da molti tratti romagnoli in provincia di Pesaro e Urbino (denominato in genere "metauropisaurino", si potrebbe però anche chiamare, per simmetria terminologica, gruppo "pesarese-urbinato") e che, lungo la Via Flaminia, c'è stato uno scambio di fenomeni linguistici anche con dialetti di altro tipo, come quelli dell'Umbria settentrionale, pur saldamente ancorati alla realtà linguistica dell'Italia Centrale.

E poi rimane fondamentale la considerazione per cui l'asse di comunicazione della Via Emilia avrebbe consentito un rapporto dialettico fra Emilia e Romagna, con la trasmissione di diverse novità fonetiche dalla Romagna fino a Piacenza. Anche non accogliendo la formula estremamente riassuntiva per cui i dialetti emiliani sarebbero "dialetti lombardi progressivamente romagnolizzati", non si può comunque negare che la Via Emilia abbia fatto da veicolo di comunicazione e di scambio anche linguistico, conferendo alla situazione linguistica regionale l'assetto che ha oggi. Lo stesso Schürr notava che alcune caratteristiche, come la distribuzione di *ü* e *ö*, sono distribuite sul territorio regionale con un aspetto da "fronte sfondato", cioè si trovano sulla Via Emilia solo a occidente di Parma, mentre nella Bassa arrivano fino in provincia di Reggio e in montagna fino in provincia di Modena, alle porte della montagna bolognese. Ancora, il passaggio di *a* di

sillaba aperta latina a un suono di tipo *e* sarebbe partito dalla pianura ravennate per diffondersi in tutta la regione, fino a Piacenza, sempre ripercorrendo la Via Emilia, mentre è assente nelle aree periferiche, come Ferrara e varie località di montagna e della Bassa. Vi sono anche altri caratteri importanti che mancano alle zone più periferiche, comprese quelle della Romagna, il che una volta di più dimostra l'utilità del metodo di Schürr, consistente nel vedere nell'evoluzione linguistica un fenomeno dinamico che interagisce col territorio.

A questo punto, sarebbe un contributo importante alla dialettologia romagnola entrare più nel dettaglio: malgrado l'unità della Romagna, sappiamo tutti che il dialetto cambia un po' da un paese all'altro, e che il dizionario romagnolo di Quondamatteo e quello di Ercolani descrivono dialetti diversi, così che gli utenti preferiscono uno o l'altro a seconda dell'origine. Ma quali sono i confini fra un gruppo e l'altro? E fra un sottogruppo e l'altro? Certo i confini linguistici possono anche essere molto fluidi e complessi da definire, eppure che esistano fa parte dell'esperienza di tutti coloro che hanno girato un po' la Romagna e ascoltato come parla la gente. L'ideale sarebbe poter raccogliere abbastanza materiale per caratterizzare brevemente ciascun dialetto romagnolo, e per metterlo a confronto con quelli vicini, fino ad arrivare a una mappa a colori (se del caso con qualche sfumatura o zona tratteggiata, ma sempre una mappa con le diverse aree contrassegnate da colori diversi) che mostrasse l'articolazione interna della Romagna. Un lavoro del genere richiede una lunga ricerca sul campo e diverse campagne di registrazione fra i parlanti madrelingua dei diversi dialetti. Anni fa, con l'aiuto di Giuseppe Bellosi, Peppino Pelliconi ed Ennio Dirani, che vorrei ringraziare pubblicamente, ho iniziato queste registrazioni. Successivamente questo aiuto (e non è un aiuto da poco: bisogna trovare i parlanti, prendere contatti, accompagnarli sul posto!)

è stato integrato dall'indispensabile appoggio della "Schürr" e dal suo presidente Gianfranco Camerani, così che ho potuto continuare a riempire le macchie bianche di questa mia mappa in divenire.

Adesso, sollecitato dallo stesso Camerani a raccontare ai lettori chi sono e cosa faccio, vorrei lanciare un appello: per me è sempre importante avere più riscontri anche per lo stesso dialetto, fare confronti tra un dialetto e l'altro sulla base dello stesso questionario, poter vedere se c'è differenza fra i parlanti dello stesso dialetto a seconda della classe d'età ecc. Inoltre, ci sono dialetti che non ho mai sentito, ma che potrebbero essere più importanti di quel che sospetto per capire meglio il quadro. Allego dunque a quest'articolo il questionario che ho utilizzato ultimamente per la mia indagine. Se i lettori che parlano dalla nascita un dialetto romagnolo (magari senza averlo mescolato a quelli dei coniugi o degli amici) vorranno tradurlo per iscritto e poi inviarmelo all'indirizzo che segue, io potrò fare una prima analisi ed eventualmente venire sul posto per una registrazione.

Per quanto riguarda l'ortografia, ognuno è libero di utilizzare quella che preferisce, purché sia coerente e rispetchi per quanto possibile i suoni eventualmente emessi (cioè occorre evitare di scrivere il riminese come se fosse ravennate, o viceversa: le differenze devono essere ben chiare!). A tutti quanti vorrò darvi una mano va il mio sentito ringraziamento. Chiudo questo appello col mio indirizzo:

Daniele Vitali  
13, Rue du Grand-Duc  
B-1040 Bruxelles.  
e-mail: vitalda@yahoo.it

### Questionario Romagna

1. Nome del luogo; abitante;
2. lui vede tutto, il gatto lo prende, lui c'è, tocca a te, loro gli vogliono bene;
3. la campagna, la panna, con la mamma, settimana, il letame, un anno, due anni;

4. la famiglia, l'osteria, va' via, il topo, i topi, la talpa, girare, la ciliegia;
5. la vita, lei crede, lei ride, l'uva, lo zio, l'aratro, la coda, il maiale, piangere, il ragazzo, il coniglio, lui lo apre, lei lo chiude, mi piace, oggi;
6. dritto, di prima, il filo, l'amico;
7. brutto, lo zucchero, nudo, il muro, è rosso, il russo;
8. secco, il cassetto, i cassetti;
9. la neve, il vetro, i vetri, sera, cera, candela;
10. con il fratello, con i fratelli, mezzo, mezzi, il ferro, il letto, i letti;
11. la pecora, la fiera, il miele, la chiesa, la febbre, il prete, i preti;
12. è rotto, sono rotti, di sotto;
13. la volpe, l'albero, il falco, il forno, i forni, la croce, le croci, il fiore, i fiori;
14. è cotto, sono cotti, lo stomaco, il fosso, i fossi;
15. il fagiolo, i fagioli, nuovo, il cuore, il fuoco, la rosa, la scuola;
16. voglio fare, voglio andare, il mare, il palo, i pali, lo stivale, gli stivali, il ladro, i ladri;
17. l'erba, io perdo, tu perdi, il morto, i morti, è forte;
18. il piede, i piedi, il bue, i buoi, il sacco, i sacchi, lo stampo, gli stampi, l'occhio, gli occhi, il vecchio, i vecchi, l'unghia, la ghiaia, il coraggio;
19. i gatti, la gatta, le gatte, l'uomo, gli uomini, la donna, le donne, il toro;
20. io mangio, tu mangi, loro mangiano, loro fanno, io canto, tu canti, lui canta, noi cantiamo, voi cantate, loro cantano. Cosa canti? Cosa cantano? Sei matto?
21. il dente, i denti, rompere, il cane, i cani, il mulino, il vino, il bambino, il cugino, i cugini, la cugina, le cugine, stamattina, l'officina, la farina, la gallina, la gattina, la fortuna, la luna, la culla, il padrone, i padroni, la padrona, le padrone, i limoni, due milioni, la gente, cento, la pancia, la banca, la vanga;
22. non lo so, non ho capito, non ci vado più;
23. loro andarono, loro fecero, lei è andata, l'ho finita, l'hai bevuta;
24. le cavalle, le oche, dopo, schiaffo, schiuma, maschio, il fumo, la fame, il merlo, i merli, questo, guarda, quanto, quello, io cerco, tu cerchi, il cerchio, i cerchi, il secchio, i secchi, sono secchi;
25. numeri da 1 a 20;
26. In che anno è nato?
27. Che diocesi è?

Grazie.

Nel numero di marzo del 2007, «la Ludla» ha pubblicato un significativo intervento di Manlio Cortellazzo sull'origine del termine *badante*, che deriverebbe dal romagnolo “*badanta*”; in questo variegato mondo di assistenti familiari, domestiche, colf, ecc., facendo un passo indietro di circa mezzo secolo, possiamo collocare quelle che, un po' familiarmente, un po' supponentemente, erano chiamate le “servette”, giovanissime ragazze che lasciavano la troppo numerosa famiglia di contadini o braccianti, per andare a servire in case borghesi rurali o cittadine o, perfino nelle grandi metropoli come Milano.

Queste giovani, a differenza dei *garzón*, non erano abbandonate a se stesse, ma i genitori, generalmente, s'interessavano della famiglia destinataria, garantendosi un minimo di sicurezza nel trattamento delle loro figlie, che, più di una volta, dopo alcuni anni, ricevuta anche una certa educazione ed una certa cultura, potevano ritornare al paese con un positivo bagaglio di esperienze e conoscenze o accasarsi dignitosamente in città.

Nell'aggraziato poemetto in 40 sonetti in dialetto imolese, la “*Speppla*”, di Luigi Orsini, pubblicato su “*La Piè*” nel 1947, si tratteggia proprio l'iniziazione domestica di “Laurina”, una di queste gaie servette, che dall'Imolese viene a prestar servizio a Milano, nella famiglia del professore di lettere e scrittore Luigi Orsini che così ce la descrive:

...*L'è 'na ragazola  
bianca e rossa e tundina c' m' è 'na mela,  
...l'ha i cavèl nigher, ch'ì stralus d'viola  
...cun di occ bóia ch'ì putrev fè scola...*

Già da questi primi versi possiamo evincere delle notazioni sociologiche e antropologiche per misurare la distanza che ci separa da questa realtà di solo qualche decennio fa: oggi, per esempio, sarebbe un pregio per una *teen-ager* (aveva 16 anni) essere grassottella come una mela? E ancora, le candide profusioni del professore non potrebbero farci maliziosamente presagire un amore ancillare, o, peggio, pedofilo?...

## La “Speppla”

un poemetto

di Luigi Orsini in dialetto imolese

di Giovanni Zaccherini

“*Omnia munda mundis*” e la tenerezza paterna del padrone di casa, insegnante-poeta, gli suggerisce il soprannome per la sua protetta: “*Speppla*”, pispola (*Anthus pratensis*), perché

*l'è n'uslin alzér e snel.  
...e pu e' cmènta a canté cun e' prem lom,  
...E la rason ch'a la ciames' acsè  
la fo pròpi per veia ed che canté;  
l'era tota 'na musica per ca....*

Milano, la città tentacolare, preoccupa il padrone- “padre” della “*Speppla*”, perché:

*Int' el zitè piò grandi e più currotti  
...spezi pr'el donn l'è un mond pericolos...*

ma Laurina non si monta la testa: forte del suo buonsenso popolare: non mette la cresta, né in senso fi



gurato, né sulla testa perché, dice,

*me a n'ho mai savù  
che al speppl' el l'eva...*

e, soprattutto, non si lascia lusingare dalla corte degli studenti del professore, anche perché

*J ómen di noster dè, raghez o spós  
...indov ch'ì ciapa i ciapa...*

le piaceva solo *sburdè senza fà mel*.

Anche qui qualche riflessione “dromologica” è d'uopo, perché le “*al speppal*” d'oggi, extracomunitarie e non, sono purtroppo coinvolte in una corsa (*dromos*) continua all'omologazione culturale e comportamentale con le “indigene”, che fa perdere quegli ancoraggi di tradizione morale che la nostra “*Speppla*” sapeva intelligentemente conservare, anche perché, a onor del vero, allora non c'era il bombardamento mediatico dei giorni nostri.

E questa differenza si nota ancor di più nel tempo libero: per la nostra “*Speppla*”, niente discoteche, *happy hour* o smanettamenti di SMS, ma l'amore per il disegno:

*Totti al volt ch' la vuteva e' mi zistèn,  
...  
Cartulèn ilustredi, avis, listen,  
tott l'éra bèl, tott l'éra bón per lé;*

tutto le serviva per copiare e, quando tornava a casa, il professore trovava sul suo cuscino i suoi disegni, accompagnati da questa dedica

*Ch' e' Signor u i arenda e'ben ch'ì 'm.fà!*

In quei semplici e primitivi schizzi, dice Orsini, trovava anche la “*putseia*”, ma come spiegare questo impegnativo e misterioso termine a

una ragazzina digiuna di letteratura e di arte?

*Quel ch' l'è, picina, difezl' a dil.  
L'è un fatt quèl ch' u t' fiores t' la fantaseia  
com e' fiores 'na rosa a e' mes*

[d'abril...]

Il tempo passa, compiuti i vent'anni, e' profesor si rende conto che il vezze-ggiato uccellino deve prendere il volo, perché

*Nenc la speppla l'ha da fè e' su nid*

e l'occasione si presenterà quando Orsini, lasciato l'insegnamento, ritornerà definitivamente in Romagna, nell' Imolese, che così ci descrive:

*E' paes dila piè fretta e di parsot :  
e' paes del carezz e di cazott,  
indov ch'us magna di lisagn  
ch'è li è lerghi com al strè,  
u si bev de fat vén ch' l' 'na cucagna,  
u' i è di fion d'arzent e di càmp d'or".*

La "Speppla", ritornata nel suo alveo rurale, si sposa con un bravo e bel basterd di genuina famiglia contadina e il regalo del vecchio padrone

sono proprio:

*Sti poc vers ch'a i ò scrett pensand a te  
i' è fiuri cun el ros de nost zarden;  
i è vers da poc, al so, mo dentr' u i è  
tott e' mei de mi cor, ch'ut vo tant ben.*

Sembra di sentire, in questi garbati e dimessi versi, gli accenti della visione piccolo-borghese panziniana, dove ancora la famiglia è un valore assoluto di riferimento e i rapporti sociali sono sostenuti da un interclassismo che assegna ad ogni individuo un ruolo e un posto ben preciso da cui non è bene esulare: la cara *burdletta* è accettata ed è amata proprio perché sa rispettare questi valori e queste gerarchie.

D'altronde l'adesione di Orsini al Fascismo, così come quella di Panzini, erano proprio in linea con questo bisogno di sicurezza che garantisce dal salto nel buio del nuovo, del diverso, anche se era un'adesione di "scambio", che si scioglie come neve al sole, appena il Fascismo non poté più garantire queste certezze.

Ma in questo contesto familiare, Orsini, senza l'assillo del parlar

grande", riesce forse a trovare il meglio di sé, quella poesia dimessa e quotidiana che proprio la "Speppla" poteva ispirargli: ancora una volta il dialetto ha compiuto il miracolo...



Luigi Orsini (Imola 1873 - 1954).

La vignetta a pagina 4, appartiene ad una pubblicità apparsa su «La Piè», "Rassegna mensile d'illustrazione romagnola" Anno I, Gennaio 1920, Fascicolo I, diretta da Antonio Beltramelli, F. Balilla Prati, Aldo Spallicci.



[continua dalla prima]

## Sta scòla, sta scòla...

"tajè". Invéci u j vô dj investment, e i bajoch ch' u j vô i-s tò d'in do' ch'i-s bota vi...

Mo adès avreb mustrêv sta futugrafi che i s'ha mandè a la "Schürr" senza indicazion; mo li la scor da par li. E' temp e' putrep rësar sòbit döp a la gvèra e e' pöst on di tèt paish dila no-sta culena; e sti babin, pr'avni a scòla, i putreb nench avé fat di chilòmitar par di sintir e dal calér, magari cavallènd di re, saltènd da un sas a clèt. I prem du a mân stànca j è sigur du fradel, parchè j è mané praciš, mo prèma d'tot parchè i-s vô ben. Int i pi i n'ha gnànca al schèrp: j ha incóra i sèndal dl'istè, cun dö péra ad czten, e cvi de' babin, piò scarpazon, tot sbrandalè... còma i calzon che j è rot pröpi in do' ch'i sfréga int i spen e j arbajon. Intànt ch'u-s fa l'óra d'arvì, i burdel j ha za cmenz a fè scòla.

Gvardila ben cla tabaca: la j è za un-inteletuèla, parchè la j à capi cvel che pö avni da la cultura, parchè la gvèrda avànti, parchè la-s divartes a druvé la tèsta...

Mo la j éra nench un *leader*, e se cvaicadon e' fašéva e' bulo (al carogni agli è sèmpar stèdi), stašì sigur che la truvéva e' mod ad mètal a pöst.

Da cvànt ch'a m'arcòrd me, nench



andènd indrì ad trent'èn e piò, i *leader* int al clas j è sèmpar sté pušitiv; ànzi, u-s gvintéva *leader* pröpi bluchènd i preputent, magari cun un rufulà ad pogn. Se adès du burdel i fa i pogn, apriti cielo! Mo dal vòlt st'al barofi al pö fè' bon.

Cvànt ch'andéva a scòla me u j éra un burdèl grànd e carogna che u-s sintéva in diret a dèr atórna a tot. Mo un dè Pascvalin dila Mora, cun tot ch' l'éra e' piò znin, u-s mitep un žot int e' pogn e cvànt che e' bulo u j andè atórna, u i mulè un cazöt int i dent, ch' u i tajè i lèbar. Cvànt ch'e' vest e' su sângv a pisarlé', e' bulo u-s mitep a pjànzar... e la fò fàta. Lo l'avanzè carogna cum ch' l'éra sèmpar stè, mo l'imparè a cuntnés. E ch' j étar i capè che a difèndas e' conta e' cu-rag l'ajuta.

Sti *leader* pu j avanzéva pont ad riferiment pr'i su cumpegn nench döp, int e' lavór, int e' divertiment, int la puletica... e la sucietè la j éra piò sulidèla, urganizèda e zivila.

Nel mondo rurale romagnolo i rituali per combattere ed allontanare le malattie avevano un ruolo centrale poiché in tempi di morbilità e mortalità frequenti ogni malattia rappresentava un serio rischio per la vita. C'era il pericolo, che l'uomo della Romagna percepiva a livello inconscio, di non potere *fare storia*, perciò cercava di salvare la sua vita facendo intervenire tutti i saperi a sua disposizione, tutte le ricette e le credenze trasmesse da un patrimonio orale antichissimo. In tale ambito si incrociavano religione, magia, stregoneria, nozioni erboristiche e uso di talismani.

Esistevano tra il popolo alcuni individui che possedevano la *virtù* taumaturgica di *segnare* i mali. Era questa una prerogativa offerta da Dio che la si poteva possedere naturalmente qualora si fosse nati conservando intatto il sacco amniotico, la cosiddetta *camisa* o *vél dla Madòna*. La *virtù* veniva conferita al neonato già prima che venisse reciso il cordone ombelicale, ponendogli tra le dita della mano destra un crocefisso; oppure veniva acquistata qualora si fosse entrati in possesso di un pezzetto di *camicia* appartenuta ad un *virtuoso*.

La *virtù* si esercitava tramite la co-

## La *camisa* dla Madòna

**Malattie e farmacopea popolare  
nella Romagna contadina dell'Ottocento**

di Elisa Bellettini

siddetta *segnatura* delle malattie: il guaritore faceva il segno di croce per tre volte sul male e vi soffiava sopra altrettante volte, pronunciando una formula segreta che veniva trasmessa da un *virtuoso* all'altro. La formula applicata a tutti i mali in genere recitava:

*"de' Signor, dla Madona, ad Santa Luzia:  
che malaz ch'e' vega via.*

*Noma che sia  
de' Sant banadet ch'l'è incù  
de' Signor e de la Vergine Maria  
che malaz ch'e' vega via."*

Guaritrici e guaritori non dovevano fare mercato delle loro *virtù*, poiché i compensi richiesti avrebbero offeso e distrutto la *virtù* stessa<sup>1</sup>. A seconda del male chiamato a guarire, il *virtuoso* operava tenendo in mano la reliquia del *velo della Madonna* oppure un crocefisso, un fiore o un ferro da calza.

Un altro rituale di *segnatura* dei

mali avveniva con l'acqua santa, raccolta dalle pile di sette chiese. In mancanza di acqua benedetta si poteva ricorrere a *la gvaza d' Sa' Zvân* o dal *zent' érb*, utilizzata per guarire dalla rogna, dalla lebbra e da tutte le malattie della pelle e veneree. Si preparava con cento erbe differenti per specie, per foglie e per fiori, raccolte rigorosamente la notte della vigilia di San Giovanni da una persona sola, avendo cura di non ritornare mai sul cammino percorso. Le erbe dovevano essere naturalmente coperte di rugiada (*ingvazédi*), poiché la *virtù* terapeutica e taumaturgica derivava appunto dalla "guazza" della notte magica. All'alba queste erbe venivano poste in una bottiglia e si facevano macerare in acqua od olio, per quaranta giorni, ottenendo così l'acqua o l'unto di San Giovanni..

Con i *Fjur d' Sa' Pir* (*Hypericum perforatum*) macerati nell'olio e tenuti al sole di luglio e agosto sempre per quaranta giorni, si curavano le scottature, anche quelle più dolorose, mentre i *fjur de' marugh* (*Paliurus spina-christi*) facevano guarire le ferite da taglio. Per queste lesioni, che avrebbero potuto infettarsi col bacillo del tetano, portando ad esiti il più delle volte letali, vigevano nella Romagna del XIX secolo due curiosi tentativi di "cura": il primo consisteva nell'ungere il chiodo, la falce o il rebbio del tridente che avevano provocato la ferita; il secondo nel cauterizzarla usando una ragnatela



San Potito (Lugo), 1977. La guaritrice Maria Rambelli "segna" i vermi a una bambina. Da G. Quondamatteo-G. Bellosi. *Romagna Civiltà*, vol. 1, Grafiche Galeati. Imola 1977.

che stagnava sì il sangue, ma poteva introdurre le più gravi infezioni.

I guaritori popolari operavano anche *par tirê' so l'ânma caduda*. In Romagna, colui che soffriva di *anima caduta* era in preda ad un pesante sconcerto e ad un'angoscia che gli faceva credere di sentirsi l'anima come scesa in basso, provocando un forte peso sullo stomaco. I guaritori intervenivano sullo stomaco del paziente massaggiandolo energicamente con un bicchiere sotto il quale era stata precedentemente accesa una candela.

Secondo la tradizione popolare, il rituale più comune contro il mal di schiena consisteva nel buttarsi a terra al primo tuono di primavera, premendo la schiena stessa sul terreno per tutto il tempo che fosse durato il tuono. In mancanza di tuoni, allo stesso fine, si compiva la stessa operazione quando si scorgeva in volo la prima rondine di primavera, oppure ci si faceva scavalcare da una donna che avesse avuto un parto trigemellare. Per guarire dalle slogature, invece, occorreva farsi scavalcare da una donna che avesse partorito due gemelli.

Una delle malattie più frequenti era la *distrofia del lattante*, derivata da malnutrizione indotta dalla miseria delle famiglie. I bambini colpiti manifestavano un evidente dimagrimento, l'essiccamento della cute dovuto a disidratazione e un aspetto deformato. La pelle grinzosa giustificava appieno il nome popolare di questa malattia: *e' mêl de' simiöt*, (dello scimmiotto). Si riteneva solitamente che alla base di queste condizioni fisiche vi fosse il malocchio o una fattura, per cui la prima cura da effettuarsi era basata essenzialmente su pratiche magico-superstiziose<sup>2</sup>. Inoltre, nelle campagne romagnole l'itterizia dei bambini e degli adulti si curava mangiando cinque pidoc-

chi spalmati sul pane! L'uso di questa "medicina" è durato fin quasi alla metà del XX secolo. Nel mondo contadino l'itterizia poteva anche essere curata "magicamente" trasferendo la malattia, preparando con farina ed urina del malato due o tre frittelle che venivano date da mangiare ad un cane. Così il malato si liberava dalla malattia che passava al cane.

I "trasferimenti" non riguardavano solo gli animali, ma anche le piante o le pietre, nonché le persone. Per guarire dalla febbre terzana il malato doveva passare sotto una vite in modo che la forza maligna della febbre, o *spoglia* (considerata l'ologramma stesso della malattia), sarebbe rimasta appesa ai tralci. Per lo stesso motivo coloro che godevano di buona salute dovevano ben guardarsi dall'avvicinarsi a quella vite per non ammalarsi della terzana che la pianta aveva magicamente assorbito.

Analogamente, la medicina popolare per combattere le varie febbri perniciose prescriveva il rituale della *legatura*: il malato veniva portato sotto un albero del campo ad un ramo del quale si legava un vimine o una cordicella, mentre il malato pronunciava le parole magiche: "*Ch'u-turna la fëvra cvânt ch'a šligarò ste râm*". Il ritorno a casa avrebbe comportato la sua guarigione, mentre la sua febbre avrebbe avvizzito il ramo della pianta a cui era stata "*legata*", o avrebbe fatto ammalare l'incauta persona che avesse sciolto il legaccio.

Qualunque fosse l'infermità che avesse colpito una persona, per potersene liberare veniva indicato al sofferente un rituale preciso: doveva prendere una piada rustica e portarla in segreto alla fontana o al pozzo dove i vicini o i paesani attingevano l'acqua; oppure lasciarla lungo un

sentiero frequentato. Chi avesse raccolto quella piada e l'avesse mangiata si sarebbe ammalato di quel male che essa magicamente rappresentava. In quel preciso momento avrebbe abbandonato l'infermo che aveva operato il cinico sortilegio: *mors tua, vita mea...*

Le temute febbri ribelli si *trasferivano* facendo rodere nove grani di frumento ad un topo; oppure facendoli beccare ad un passero o ad un gallo. Per liberarsi di una malattia o dal malocchio poteva anche bastare urinare sulla cenere che ricopriva un fuoco vivo: quando la brace si spegneva veniva azzerata l'efficacia della malattia o di un eventuale sortilegio.

Nel XIX secolo la scienza medica era ben lontana dall'aver prodotto medicine e rimedi capaci di guarire o di alleviare gli esiti più dolorosi delle malattie; inoltre i contadini non erano certo in grado di comprenderne i principi; in ogni caso, anche volendo, non potevano permettersi di pagare le cure mediche: non restava loro che ricorrere alla farmacopea popolare basata in gran parte sull'uso di erbe o prodotti di uso comune, con frequenti ricorsi a rituali magico-religiosi.

## Note

1. I guaritori popolari seguivano inconsapevolmente il detto ecclesiastico che impone la gratuità dei doni ricevuti dallo Spirito Santo, posti in comunione con coloro che ne necessitano: «*Gratis accepistis, gratis date*» (Mt. 10,8).

2. Quella più frequentemente usata consisteva nel porre il piccolo ammalato sulla pala del pane, introducendolo per tre volte consecutive nel forno appena tiepido, accompagnando l'azione con la recita di una formula/scongiuro in dialetto romagnolo traducibile con queste parole: "*A l'införan e a-t sföran parchè e' mêl l'armësta int e' föran*".

E' zijva (*lampeggiava*) a la maladèta, da e' mèlcantoun cajché da e' vent l'avnéjva so di fèt nuvlèz nijr cun di toun séch da fè vnéj la pèla galena.

Cla sèjra, tra e' lom e e' scour, un marmuren pasènd daventi a che campsent ad campagna, u i vins int la ment ch'l'avèjva da to al misuri pr'una lapida nova; dato che cardèjva ad sbrighijs in du tréj minoud, cun poca voja, u s'afarmét.

E' custodi da cl'oura l'era drija a cioud e' purtoun, ma t'l'aldéj Osvaldo e' marmuren, che da sèmpa i s'era cnusou, u j ciacarét un bisinéjn arcmandèndas po' ad spicisla, parchè lò da cl'oura l'avèjva za da l'ès ma ca. Che por campsent e' marmuren ormaj u l cnusèjva mèj dal su sachi e, dato ch'l'era tèrd e u gn'era un'anma véjva in zéir, fis-ciarlènd u s purtét soura cla tomba par fè che lavurtèjn. Ma tót da sèch u s'ijnschét t'agl'osi un striléjn giazè da fèj stirmuléj e' sangv, par lases po' scapè un rugiaz vers che gataz nijr che, curious, e' nasèva tra cal bousi fréschi.

E' zijl u s'era inscuréj quasi da fat cun di fèt zéj e un mugiadez ad toun ch'i ruzleva zò da tót i chint, fulèdi ad vent al scavcèva chi fiour e cal du trè pienti; par che bota so, cl'oman truvès da par lò tra tót chi murt, giazé e spavantè e' pansét d'armandè gnacvèl e dèsla a gambi. Ma dato ch'l'era instèch t'i lavour fintenta e' col, scrulènd al spali, u s gratét la tèsta e cun presia e' tachét a to al misuri. In quàtar e quatr'ot e' fasét gnacvèl, ma intent che scrivéjva, una vusléjna giazéda, piò morta che vèjva ch'la scapèva fora da tra chi tumben, la j fasét indrizé a gl'urèci.

«Pusebal, che da st'oura, u s'epa da fè un maland acsè e u n s posa durmèj in pèsa!»

E' marmuren, santènd cal paroli, e' dasèt la mola m'ignacvèl da intinchéjs cumè un bacalà.

## Un fat suzèst dadbon

*Racconto di Vittorio Fantini*

*nel dialetto di Cesena*

*segnalato al Concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2007*

*Illustrazione di Giuliano Giuliani*

U j è da savèj, che quasi nisoun il savèjva, che t'un tumben in che campsent, parchè la n dasés piò dan a lè vajoun, cun e' pames de' custodi, u j durmèjva una vcéjna arstèda da par lija, pèla e osi e mèza mata, che par che' rugiaz la s'era svigèda e che sbruntlènd la s praparèva a scalè zò. Cl'Osvaldo, che invici e' cardèjva a d'l'ès da par lò, u s'incantèt a guardè sota che pòrgat du ch'u n s'aldèjva quasi gnent, du che fra chi luméjn e che scour e' parèjva che quajcosa u s movés da non crèjd a i su óc e senza a capèj se durmèjva o s'era svèg u j ciapèt e pèpacoul.

In che mument, tót da sèch, una sata la tajét l'aria, da illuminé che pòrgat méj dla lousa de'soul e che por sgrazij, t'l'aldèj osi bienchi cumè e' lat (i pij dla vècia) razè par scapè fora da che bous, a boca verta e' tachét a bat j óc da manchèj e' rispèj. La vcéjna, dop avèj truvè cun i su pij noud e séch l'apoz dla scaltèjna, la scalét zò e cumè un sperit, sdundlènd d'in qua e d'in là la felza ch'la tnèjvi tal meni, pianéjn pianéjn la s'av sineva, par po' farmès ad bota e déj:

«T'ci un malduchè senza côr! Ta m'è svigè, adès ta la pégh. Imbu-count a t taj e' col!»

A che puraz, cumè ch'uj scapèss e' côr, u j ciapèt la sudarela, e zampighènd dininz e dindrija e' sguilét in cla bousa svojta a lè da chent, ciapè da un zabaj.

La dona t'l'aldèj andè zò, la j arstét

ad sas, e la j andét soura cla bousa par taché a scor:

«T'ciaré pou un cuchél; t'an é vést ch'a scarzeva! T'an é d'avèj povoura ad me; a l pos avèj pansè ad tajèt e' col, ma in véjta mija me a n so bouna ad fè mèl ghenca a una mosca. Daj, sta sò da lè, che par te me a jò un pusticéjn che fa mèl voj: u j è un tumbinéjn, soura ad me, du ch'u j bat sèmpa e' sol e che ad nota u s'i dorma mej che né t'un lèt. A sarò vècia, però, a n so incoura da buté vija, e avrèb un chèra mata putèj dvantè la tu améjga. E' sarèb quajcosa ad bèl durmèj drij un umoun grand gros e bèl cumè te. Pinsa cum e' sarèb bèl a la sèjra putèj fè quàtar ciacri cun un véjv prema d'indurmantès...»

T'e' santéj la vousa de' bècamort ch'e' ciamèva Osvaldo, cla pora donna ad bòta la dvantét mota, e fasènd fèjnta ad gnent, la zarchét ad masés. E' custodi, che cla sèira u n'era ad louna bouna, u s'avsinét a la Candèjna cavèndi la felza dal meni par po' lases andè:

«U s po maj savèj, Candèjna, sa faséjv a què? – e intent e' ducièva d'in qua e d'in là – Ma du ch'u s sarà maj més Osvaldo, a dégh me?»

Daj, spicéjvla, andéj sobit t'e' vost bous!»

Ma int e' vdej e' su améjgh loungh e stèjs in cla bousa ch'u n dasèjva piò segn ad véjta, e' pansét a e' péz dvantènd zal e, spavantè piò che maj, cun al meni ciouisi a pogn, u s'arvultét vers la Candèjna:



«A pos maj savèj parchè a l'avèj mazè? A sarò pou un stopid a fidèm d'una mata acsè!»

E' custodi a cla pora dona u j fasèjva sudizioun, ma cla volta, par non avèj fat gnent, la s san-tét impurtenant e tót da sèch la j arspundèt senza péjl tla lejngva: «Ohi, bècamort, ch'ù n'epa voja ad fèm dal stupeni; a so me a què la piò sena! Cvèl, éncà s'u m'à svigè, éncà s'a l'ò pansè, a n'ò fat d'oura d'amazèl! Che pataca, u s'è buté in cla bousa cumè un blach, e me a gn'entar propri gamba! Sa ch'a j èntar maj me se ma lò u j pijs d'andè durmèj lè!

Pusebal, bècamort, ch'l'epa da l'ès csè tót scròz [*mogio*]? Daj vija, ch'ù n stèga a lè impalè, bsogna tìrel so, parchè sinò, e' va finéj che, in cl'umidità, e' ciapa i ramateusum e acsè chisà ch'ù n dvinta e' mi vsen.»

La vcéjna la s'inznugiét par slunghij al meni.

E' marmuren, ch'e' tachèva ad arciapès, t'l'aldèj balès daventi j óc cal meni scarnéjdi cun la tarmarèla, cun un strél

e' saltét fora cumè un gat. E' custodi incucaléj, t'l'aldèj ch'era incoura véjv, da la saca u s cavét la bucéjna de' cognach ch'ù s pur

tèva sèmpra drija e che Osvaldo e' sculèt d'un fiè.

Pasè la surprèjza e' custodi e' tachét a dèj:

«U n'è suzèst gnent, sta tranquèll, ch'a t count ignacvèl: l'è un cvèl nurmèl.»

Osvaldo, duciènd chi dou, e' giét:

«Me a m'n'infrèjgh, vujlt dou, mu me, a n'u m fasèj gnenca un mangh!» par po' ciapè vij cumè una pala da s-ciop, intent ch'ù s tnèjva una mena t'e' coul, du che una macia culour d'ciculèta, la t scarbuijva una fata poza ad zola frèjda da fèt muré e' nès...

## Epèntesi

L'epèntesi è l'inserimento in una parola di una consonante non etimologica. Si tratta di un fenomeno poco comune nella lingua nazionale, mentre nei dialetti è più diffuso.

Esempi con l'inserimento di una **-r-**.

Sulla scorta del toscano abbiamo anche in romagnolo *inciöstar* 'inchiostro' dal latino ENCAUSTU, e *anadra* 'anatra' dal latino ANATE; mentre proprio del nostro dialetto (e di qualche altro sparso nella penisola) è *vëspra* 'vespa' dal latino VESPA.

Esempi con l'inserimento di una **-n-**.

Tralasciando *invèran* 'inverno', dal lat. HIBERNU, che è anche in italiano, possiamo ricordare la forma *anandra* 'anatra' che presenta oltre all'inserimento della **-r-**, come abbiamo visto sopra, anche quello di una **-n-**.

Abbiamo poi in romagnolo alcune parole che presentano una **-n-** non etimologica che però può essere attribuita anche al fenomeno della dissimilazione di una consonante geminata, cioè doppia. Da \*MAJATICA 'maggese' abbiamo *manžédga*, da \*SCHIDIŪLA 'piccola scheggia' abbiamo *sgežla* o *sčēzla* ma anche *sgežna*. Da MEDICINA, accanto a *mīdšena*, *mīdgena* o *mīgena* sono presenti anche le forme *mīndšena* e *mīngena*.

Esempi con l'inserimento di una **-b-**.

Il contatto diretto fra *m* ed una consonante liquida (*l*, *r*) è di norma evitato con l'inserimento di una **-b-**. \*MERULLA > *mrulla* > *mrola* > *mbrola* > *ambrola* 'midollo'; MERENDA > *mrenda* > *mbrenda* > *brenda* 'merenda'; \*RECUMULARE > *rgumlêr* > *argumlêr* 'rimboccare'; AMOROSU > *amros* > *ambros* 'fidanzato'; CUCUMERE > *cumere* > *gomr* > *gombr* > *gombar* 'comerero' ecc.

Esempi con l'inserimento di una **-d-**.

Il contatto diretto fra *n* e le consonanti liquide è spesso evitato con l'inserimento di una **-d-**. CUNŪLA > *conla* > *condla* 'culla'; CINERE > *cinera* > *zenra* > *zendra* 'cenere'.

Esempi con l'inserimento di **-v-** o **-j-**.

La *v* e la *j* vengono spesso utilizzate come suono di transizione per evitare l'incontro fra due vocali.

Come in italiano, abbiamo dal latino RUINA *arvena* 'rovina', da VIDUA *vèdva* 'vedova', da MANUALE *manvêl* 'manovale' ecc. Inoltre SUA > *sova* 'sua', PAULU > *Pèval* 'Paolo' e, a proposito di nomi di persona,

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

## XXII

di Gilberto Casadio

*Luvig/Luviš* 'Luigi', *Luviša* 'Luisa', *Giuvach* 'Giacchino' ecc.

Come abbiamo visto a suo luogo, la *g* intervocalica latina tende a cadere lasciando uno iato che può essere evitato con l'inserimento di una **-v-** come nel caso di JUGU 'giogo' passato a \*JUU e poi a \*JUVU, da cui l'italiano antico *giovo* ed il romagnolo *zòv*.

Più comune come suono di transizione è tuttavia la **-j-**.

Da STRIGA 'uccello notturno, strega' abbiamo *stria* > *strija* > *strèja*; da PAGE(N)SE > *paese* > *pajes* 'paese'; da MAGISTRU > *maïstru* > *majèstar* 'maestro'; da SAGITTA > *saïtta* > *sajeta* 'fulmine'; da \*FAGINA > *faina* > *fajina* 'faina'; da IDEA > *idèja* 'idea' ecc.

In gran parte della Romagna nordoccidentale (Faenza, Imola, Lugo) la finale **-ia** passa a **-èa** e lo iato viene evitato con l'inserimento di una **-j-**: *-èja*. Es.: *farmazeja* 'farmacia', *ustareja* 'osteria', *bušeja* 'bugia', *pcareja* 'macelleria', *Luzeja* 'Lucia' ecc.

La *j* evita lo iato anche nella coniugazione dell'ausiliare *avê(r)* 'avere' quando il pronome atono *a* ('io', 'noi', 'voi') viene a trovarsi davanti ad una forma iniziante per vocale: *me a j ò* 'io ho'; *nó a j avema* 'noi avevamo'; *vó a j avèsuv* 'voi aveste' ecc. In questo caso però la *j* diventa piuttosto un suono prostetico davanti ad iniziale vocalica, per cui non è scorretto scrivere *me a jò*, *nó a javema* ecc. Questo fenomeno è molto raro in romagnolo; un altro esempio è dato dalla *r* che si premette all'infinito del verbo 'essere' (*èsar*) quando è preceduto da una parola che termina in vocale, come in *bšogna rèsar* 'bisogna essere'.

[continua nel prossimo numero]





## Rubrica curata da Addis Sante Meleti

**Saliva:** tale e quale in latino, italiano, spagnolo, portoghese, inglese; *salive* in francese.

Raro ma non ignoto in dialetto che preferisce usare *spud* (sputo): *a i ho la bocca pîna ad spud*, ma, alla fine, lo sputo è la saliva nel momento in cui viene cacciata fuori. A seguire il **Devoto**, *Avviam.*, **saliva** non deriva dal lat. *sal* ('sale'), ma dal verbo lat. (e ital.) *salire*, come se essa risalisse dall'interno fino alla bocca e alle labbra.

Provocata dalla vista, o anche solo dall'idea del cibo, viene prodotta in maggior quantità e diventa "l'acquolina in bocca"<sup>1</sup>.

Nel dialetto di mia nonna figurava il modo di dire *l'ha la brâma* (brama) *a la boca*, oppure *l'ha la bêva a la boca*, che vale però anche per altre circostanze (*e' mimin* [bambino] *ch'ù fa i dent, e' vec' indarlì, e' chen rabi*...). Ma l'idea dell'acquolina in bocca era già presente in **Petronio**, *Satyricon* XLVIII: *Quicquid ad sali-*

*vam facit...* (*tot quel ch'ù fa par la saliva*...). Per inciso, si noti l'uso del verbo lat. *facere*, *fê* in dial., nell'accezione di 'andar bene a...': *sta roba la fa par me*...; oppure *poch u fa*... cioè 'basta poco', come quando si dice: *pr un vec' a muri, poc u fa*.<sup>2</sup>

Come altre secrezioni corporee, la saliva si prestava a pratiche divinatorie o propiziatriche.<sup>3</sup>

### Note

1. Di chi era sempre pronto *a sgranucé, enca a penza pîna da s-ciupè*, mia nonna ripeteva: *U i prem* (gli premono) *pió i óc' dlla penza*. Un altro suo detto benché, poi, nella pratica si comportasse altrimenti, era: *Quel ch'ù pîs ai dent, u 'n si dà a i parent*.

2. La saliva, quale "acquolina in bocca" poteva infine essere associata ad altre forme d'ingordigia, come quando *un žuvnôt u sbêva dré 'na bastardlôta*, o come si sbava all'idea del guadagno: **Persio**, *Satirae* V 111-2: *Inque luto fixum possis transcendere nummum, / nec glutto sorbere salivam mercurialem* ('e potresti passar oltre una moneta incastrata al suolo e infangata, senza deglutire la saliva del guadagno?'). Mercurio era il dio degli affari, dei mercanti, dei ladri...

3. **Properzio**, *Elegie* IV 7, scrive: ... *Nomas arcanas tollat versuta salivas* ('l'astuta numida [o 'nomade?'] la piante coi misteri contenuti nella saliva'): l'indovina leggeva il futuro nella saliva: non erano ancora a disposizione i fondi del caffè. E **Persio**, *Satirae*, II 31-4, a sua volta: *ecce avia aut metuens divum matertera cunis / exemit puerum frontemque atque uda labella / infami digito et lustralibus ante salivis / expiat, urentis oculos inhibere perita*...

('ecco la nonna, oppure la zia timorata degli dei, solleva il fanciullo dalla culla e gli purifica la fronte e le umide labbruzze col dito infame bagnato di lustrale saliva, esperta com'è a contrastare il malocchio'). Il malocchio emana dagli occhi *urentis* - 'che bruciano', *occhi di bragia*, diceva Dante - di qualche vicina malevola, ma la nonna o la zia buona sanno renderlo inefficace.

Queste amorevoli figure di donna sono poi confluite nell'idea delle *fate*

buone delle favole che difendono i piccoli dalla *strega cattiva*, iettatrice. Del resto *fata* è plurale neutro in -a di *fatum*, cioè del destino, avvertito poi come femminile sing. e personificato. Infine, il 'dito infame' è il medio a pugno chiuso rivolto al cielo, con significato osceno: qualche cafone in automobile usa ancora mostrarlo; gli si risponde con le corna, un altro gesto antico.

Anche **Marziale**, *Epigrammi*. II 28, suggerisce: *digitum porrigito medium* ('mostragli il dito medio!'). Non a caso, i chiromanti dalla base del dito medio fanno partire la 'linea della vita'.

La saliva come 'simbolo' compare fino a tempi recenti, quando nelle fiere i contraenti si sputavano nel palmo prima di stringersi la mano a conclusione del contratto. Nessuno avrebbe saputo spiegare quel gesto; ma anche questa era *saliva lustralis*: indicava l'animo pulito, libero da riserve e la 'buona fede' già deificata nella *Bona Fides* a cui l'avaro dell'*Aulularia* di Plauto affida la sua pentola di monete. Era però una cosa ben diversa sputarla davanti o in faccia a qualcuno in segno di disprezzo, come appare in **Petronio**, *Satyricon* LXXXV: *in faciem meam inspuè (spùdum int la faza*...); ovviamente, se ti avrò fatto qualche sgarbo.

Certe immagini e certi gesti coi loro sottintesi, ancor più di gran parte degli etimi, hanno attraversato molti secoli.



**Contratto romagnolo in piena regola con tanto di sensale e due testimoni; forse lo sputo nella mano a Santarcangelo, negli anni Sessanta cui la foto si riferisce non era più praticato, se non quando, in mancanza di testimoni, entrava in gioco la buona fede.**

(foto Davide Minghini)

«Che lavoro fa tuo padre?» e' dgéva Giulio, strichèndi l'urècia cun cal dida grasi ch'al paréva du tòch d' suzèza. «Eh? Non ho sentito bene» e pù e' duréva a strichê', e instânt che che pôvar šgrazjê, ch'l'éra stê bichê in žir pre' curidur, u n zighéva cvèl ch'l'éra e' lavór ch'e' fašéva su pê, lò u n i dašéva la mōla. E tē t'a j putivtja dī tot i lavūr ch'u t paréva che lò e' truvéva la manira ad dī che tū pê l'avéva da ciapê int una cvèjca masarèja de su lavór e pù šbat' t la adös: un muradór u t avéva da dê' una šlapa cun la cazùla; un fàbar una bōta cun e' maz ins la tēsta, parchè, intignèmod, u n'andéva da mèl gnit ad bóñ, un spažen da sfarghèt la schena cun e' mâng dla garnê, un stradeñ cun cvèl de badil, un sinsèl da bèsti fèt dal righ ròsi ins al gâmb cun e' parpignâñ. U n s' salvéva gnâñc i fiul dla žeñt piò istruvida: cvèl de mèstar l'éra distiné a ciapê al šbachitè ins al dida cun e' righèt; cun e' fiòl de pzièl e' scórs l'andéva a finì sóra al mignât... E se prōpi u n gn'avnéva alè par lè da truvé' la masarèja giōsta de lavór ch'e' fašéva tu pê, che pù nó a s li simja ormai imparèdi tòti a memōria, cōma cun e' fiòl de diretór dla cuperativa di šbrazeñt o cvèl de rašunìr dla fabrica dal schèrp, u j éra sèmpar e' curžeñ, ch'l'andéva beñ par tòti al categurèj ad lavuradùr.

“Il contadino”; t l'è alè che cvând ch'e' dašéva impèt a un fiòl d cuntadeñ, l'éra e' màsum dla cuntintèza. T' a l avdivtja che l'era cunteñt, da e' suriš ch'l'éra piò ... còm a s pòl dī? ... ch'l'éra difareñt, ch'u j arlušéva neñca l'oc d'védar, parchè e' nōstar Prësid – a n l'avéva incóra dèt che Giulio l'éra e' nöm de Prësid ad cvând ch'andéva a scōla a Lugh? – l'avéva sòl un oc bóñ e t'a n capivtja mai indò ch'e' gvardès, ... e e' ridéva cun cal dò ganàs pini e ròsi; ciò, l'éra incóra žóvan alóra, neñca se a nujétar studeñt u s paréva ch'e' fòs nōstar nunóñ; a l'ò vèst, ch'e' srà stê veñt èn dòp, sòta a e' Pavajóñ, ch' l'éra in biciclèta,

## I Ghèt

*Un racconto di Angelo Minguzzi  
(Angelo d Zizaron)  
nel dialetto di Masiera*

sèmpar cla Bianchi négra, che cla vòlta par Carnevèl che avimja deziš ad šgunfièglja mò u n saltè fura incióñ ch'l'avès e' curàg, dóñca a l'ò vèst ch'u m avnéva d'incóntar, che pù mè, alè par lè, s'u n éra par la bicicleta, a n l'avéva gnâñc cgnunsù; ciò u s éra šmagrè e al ganas agl si éra impasidi e agl'avéva cambjê culór, mò lò l'à ingiudè e u m à dèt:

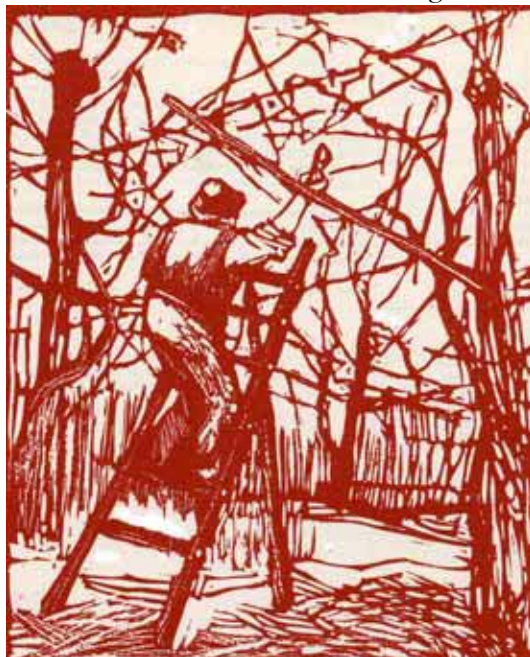
«Ce l'ha ancora il vinchio tuo padre?» Ecco, parchè lò u s gudéva a i fiul di cuntadeñ a dij: «Ce l'ha il vinchio tuo padre? Lo sai cos'è il vinchio?» elóra tē t'aj avjvtja da dī che il vinchio l'é «Il vimine o un ramo sottile di salice». «E a cosa serve il vinchio?» elóra l'arspōsta che t'a j avivtja da dè l'éra «A legare le fascine o a tenere il prosciutto attaccato ai travi» che lò u t agiudé

va la bòca «Bravo, ma serve anche a toccare sulle gambe i somari come te... perché si dice “alle travi” e non “ai travi”; lo dirò al tuo professore di italiano», e pù u s la ridéva e neñca nó a ridimja elóra u s avjéva cunteñt e a e' prufesór d'itagliãñ pù u n i dgéva mai gnit, parchè l'éra un bón öman.

Che pu mujétar fiul ad cuntadeñ a s vargugnimja – t'è un bël dī che l'è un “mestiere nobile” – ad frónt a chi patachèt d zitê, d Lugh, Bagnacaval, la Masa... Mò cvi ch'is vargugnéva piò ad tot l'éra chi du ch' j avnéva da e' Pas de Gat – Passogatto, d sfiãñc a a Vultàna, d là d'e' pónt de Santéran– parchè j éra fiul d cuntadeñ d tēra dura e i j avéva batzé i Ghèt: Gatiñ e Gatón, šgònd la statura.

E cvând ch'i s fašéva traplè' da Giulio i li strulghéva toti par nò druvé' la paròla cuntadeñ: “l'agricoltore”, si nò “il frutticoltore”; una vòlta Gatiñ e' dgè “l'imprenditore agricolo”, che pù dòp ch' j étar i j tuléva in žir ch'i s fašéva traplè' da Giulio i li strulghéva tòti par nò druvé' la paròla cuntadeñ. “l'agricoltore”, si nò: “il frutticoltore”; una vòlta Gatiñ e' dgè l'impenditore agricolo”, che pù dòp ch'j étar i j tuléva in žir piò tãñt e ón u i dgè: «St'ètra vòlta t'a j é da dī “ceselatore di zolle»..

E i j ridéva drì se i s šbagliéva a scòrar in itagliãñ o se j avéva dagl'amanadùr briša prōpi a l'ultma môda; e pù i j fašéva di schirz, cōma cvèl che adès l'è gvintè un pès grös, che a cvè a n a pòs dī, ch' u s godeva a tū al biro



*Cuntaden ch'e' pòda al vid.*  
Incisione di Mario Lapucci. Da *E' luneri rumagnol. Almanacco di cultura romagnola* a cura di Gianni Quondamatteo, Grafiche Galeati, Imola 1980.

ad ch'j étar e a fèli cadé' in tèra da la pèrt dla pónta, che al piò tânti vòlt pù dòp agl u n scrivéva piò; e cvând che la biro l'éra cvèla d'un Gat e' dân l'éra piò grând che nè s'la fòs stèda cvèla d'un fiòl d'un sgnór ...

Mò neñca ló parò dal vòlt i j mitéva de su par gvinté' l'ušèl de žugh. Còma cla vòlta che e' prufesór 'd dišègn u s avéva dè par còmpit da fèr a cà un prugèt; e Gatón e' cupiè cvèl dla su cà, ch'i l'avéva amašèda da pòch; sól che e' mitè la stala a e' piãñ d'cióra e la casena d'ciòta, e e'

dgè ch' u n l'avéva briša cupiè. E cl'ètra vòlta, sèmpar lò, che *Gu-móni* (la prufesurèsa d'inglèš ch'a la ciamimja Good Morning parchè cvând ch' la vnéva deñtar la s dašéva e' bongiorno acsè) la s fašè fèr e' dettato, d'una pagina ch'la s avéva dèt la stmâna prèma cvèla ch'l'éra, in môd ch'a la putèsmi stugiè' un pô. Lò invèzi l'infilè e' livar sota e' bânch e pù e' tachè a scrìvar; e còma che la prufesurèsa la šmitè ad ditè' neñca lò e' šmitè ad scrìvar. Cvând che la purtè i còmpit a s spatachèsmi da e' ridar; l'avéva scrèt trè righ ad piò; e

neñch stavòlta e' sustnéva stnéva séri che lò u n avéva briša cupiè.

Mò cvând che u i fò e' spètacul dla scòla e Gatiñ, ch'i l tuléva in žir parchè e' cantéva sèmpar – par la piò al canzón ad Celentano, Litel Toni e ad Gin Pitni (che j inglèš pù i l scrìv Gene Pitney) – e' saltè fura ins e' pèlch de Sãn Röch e e' tachè cun "*Si spengono le luci*" cun una vòš ch'la fašéva tarmèr i vïdar; e dòp ch'l'avèt finì u i dašè avšen a 'vni žò e' tajàtar a fòrza ad šbatar al mât ...

E da pù ad cla vòlta i Ghèt i j ciamè cun i sù nòm e i sù cugnòm.



## Pruvérbì

***“A tnér avért e' sach  
tot j è bon;  
l'è insaché' ch'l'è fadiga!”***

Il proverbio è riportato anche dal Nardi (Giuseppe Nardi, *Proverbi e modi proverbiali del Ravennate*, Galeati, Imola 1922, p. 168) senza cogliere, tuttavia, le allusioni sessuali circa il diverso “impegno” che l'uomo e la donna riversano nell'amore...



## **E' djalet e' fa pröpi ben a i burdel!**

*di Rosalba Benedetti*

Mi è capitato, tornando a casa con la borsa della spesa, che un conoscente mi chiedesse:

«Rosalba, ma cosa succede nella scuola, va tutto a rotoli?».

Queste parole esprimono la sfiducia trasmessa da quotidiane notizie televisive inquietanti e paradossali: nastro adesivo per zittire bocche troppo chiacchierine, forbici decisamente troppo avvicinate alla lingua di qualche alunno vociante, episodi di bullismo o, peggio, l'ombra ributtante della pedofilia che sembra annidarsi proprio tra quelle persone che di bambini dovrebbero prendersi amorevole cura. Certo, al confronto, le bacchettate inferte col righello sulle dita, i minuti passati dietro la lavagna o, più semplicemente, *un bël tuzon*, punizioni all'ordine del giorno nella scuola di una volta, potrebbero anche apparire rassicuranti. Comunque rispondo:

"No, non va tutto a rotoli."

Mi muovo in molte scuole della Romagna come un piccione viaggiatore portatore del nostro folklore e, per quanto mi riguarda, l'esperienza è positiva. Vengo a conoscenza di realtà diverse, incontro maestre bravissime e aperte alla collaborazione, alunni attenti, curiosi di apprendere cose nuove e inattese del presente e del passato. Mi accolgono con simpatia e ci arricchiamo vicendevolmente.

All'inizio del giugno scorso, davanti alla sede dell'Istituto Comprensivo di San Pietro in Vincoli, mi sento chiamare e fermo la bici: io un piede sul marciapiede; lei, un'insegnante di San Pietro in Campiano, nonché consigliere comunale di Ravenna, un piede sul marciapiedi e l'altro dentro l'auto, mi racconta d'un fiato: «Mio nipote Davide che va a scuola alla *Randi* di Ravenna, mi ha telefonato un giorno per cantarmi tutta, ma proprio tutta, la canta degli *Scariolanti*. E poi "Sai zia? ce l'ha insegnata un vero maestro di coro, Matteo, e viene anche una signora che ci racconta in dialetto delle cose belle, ma belle, che ci fanno anche divertiti-

re." Io l'ho interrotto, continua la collega, "Sai, penso di conoscerla questa signora. Si chiama Rosalba?"

"La conosci?? Ma lei in dialetto canta anche. Vuoi sentire?" E senza attendere risposta attacca con *Mèrz*, tutta, sempre al telefono. Poi continua "Sabato c'è la festa della scuola: recitiamo e cantiamo tutto in dialetto! Devi venire."

Tranne me che avevo un impegno in comune, tutti sono andati: mamma di origine pugliese, papà senegalese, nonna, zie varie... E mi hanno detto che tutti sono rimasti affascinati e coinvolti.»

«Tutto merito dei bambini e delle loro meravigliose maestre – rispondo io – Grazie, Raffaella e salutami Davide.»

Anche adesso, se ripenso a quella festa, rivivo la gioia e la commozione di quel giorno... complimenti reciproci, sinceri, non banali e il saluto di un genitore: "La ringraziamo, signora, per quello che ha insegnato ai nostri bambini".

Non nascondo la mia soddisfazione visto che il mio girovagare nelle scuole, che dura dagli esordi della "Schürr", mi ha portato, ultimamente, a percorrere più di 3000 chilometri l'anno; e ogni visita si protrae da una a tre ore.

E non porto solo parole (fole, dirindine, acchiapparelli, proverbi, indovinelli, poesie, ecc.) ma porto anche "oggetti misteriosi" che tiro fuori da una valigetta "come Mary Poppins", dicono i bambini: una cuffietta per neonati, il cestino di cartone per la merenda da portare all'asilo, un fuso,

una quaderno dalla copertina nera, cannuce e pennini...

Vi dirò che, incredibilmente, fra gli alunni si incontrano ancora dei romagnoli autentici che passano gran parte del loro tempo con i nonni: e con questi bambini la simpatia è immediata. Ma è interessante anche recuperare la melodia di una ninna-nanna o un proverbio in pugliese o in siciliano da accompagnare a quelli del nostro dialetto:

*Cento cinquanta \ a iaddina canta \ canta sola sola \ 'n vo i a scola... \ a iaddina bianca e nera m' dice buona sera \ buona sera e buona notte \ iese u lup dret la porta.* (centocinquanta, la gallina canta, canta sola sola, non vuole andare a scuola. Gallina bianca e nera mi dice buona sera, buona sera e buona notte, esce il lupo da dietro la porta.)

*L'acqua fa mali e lu vino fa cantari; \ cui s'havi a imbricari di vinu bonu l'ha a fari...* (L'acqua fa male e il vino fa cantare; chi si deve ubriacare deve farlo con il vino buono...)

Poi ci sono gli extra-comunitari, tanti, che sono spesso i più curiosi di apprendere e i più coraggiosi nell'intervenire. È stato esilarante un birichino color cioccolata che ha insistito per recitare una parte di un sermone in dialetto; e ha divertito la platea quando, con dizione perfetta, ha recitato:

*Una vòlta par Nadèl a-s magnema di caplet...*

Evidentemente era soddisfatto, perché salutandomi ha domandato.

«Vieni anche per Pasqua?»

Alla faccia dell'odio razziale e delle differenze religiose!



## Una sèra a e' Racöz

cun la Bugani, Felice Orsini  
e... Casamurata

di Gianfranco Camerani

Chi mai, quale associazione può permettersi la distinzione di un avviso così?

*In Rumâgna söl cvi de' Racöz ad Furlè indo' che Urbano Bezzi l'è e' Segretèri e Sanzio Zoli e' Minèstar!*

La "Schürr" e e' Racöz sono associazioni sorelle che, ciascuna con le proprie modalità, perseguono gli stessi obiettivi, in favore del dialetto e della cultura romagnola, anche nei suoi aspetti popolari e vernacolari, sicché i soci sono in buona parte comuni, come pure i protagonisti delle iniziative culturali.

Recentemente ad una delle celebri serate conviviali e culturali sono stati protagonisti Addis Sante Meleti e il suo libro *Dialetto in controllo* (Il Ponte Vecchio, Cesena 2007); ma ora vorremmo parlarvi di un'altra serata, quella tenuta da Flavia Bugani su Felice Orsini, poi illustrata in versi da Arrigo Casamurata con la proverbiale sarcastività; e ad alcuni dei suoi torniti endecasillabi ci affidiamo per riassumerne l'evento.

*Andè a magnè' a e' Racöz: gran bèla còsa!  
Boni al pjetânz, sèlta la cumpagnì;  
un'atmufèra viva, spiritòša  
tra tent amigh ch'i zèrca l'aligrì;  
s'u-n fos che fni d'magnè, döp sparciè i pièt  
e ven un qujadun a cuntè' di fèt.*

*Met t'èpa dbu piotöst in abundânza,  
met t'èpa lavurè tot quânt e' dè  
e t'senta za dla pišanteza d' pânza:*

*u-n zóva par tuit sveg gnânca e' cafè.  
S'u s-i met un urator cun dla "maleta"  
e' bèl dl'imcontar l'è gvintè 'na šdeta.*

*La Bugani la jè' na bona ffòla:  
molt'istruida e pin'ad bèl manir,  
e stavòlta la s'è cuntè 'na ffòla  
d'un tël sugèt d' ca nöstra, nò frustir.  
A jò capì, parò, döp e' prèm fat  
ch'la scurèva sicura d'un caz-mat.*

*Un zèrt Felice Orsini: grând bèl òm,  
ch'a- v'asicur che, s'a l'incontr'ad nòta,  
a scap coma s'a vdes un brânc ad Rom*

...

E via così, ripercorrendo le vicende private e pubbliche del Meldolese, fino al gesto finale – l'attentato a Napoleone "il Piccolo", sicario della Repubblica Romana e quindi affossatore della Repubblica Francese – e la morte nel patibolo parigino.

In tempi di scatenati processi, ai protagonisti della nostra vita politica e culturale, alla fine non poteva mancare la domanda di rito:

*E la quis-cion la putreb l'ès questa:  
èl stè un "eroe" o fòrsi un "teruresta"?*

Noi siamo certi che la ben nota dottrina della relatrice (ed anche nostra illustre consocia) Flavia Bugani, il celebrato equilibrio del *Minèstar* Sanzio Zoli moderatore della serata, nonché l'intelligenza che il pubblico avrà sicuramente espresso nel dibattito saranno stati in grado di dirimere al meglio la questione, perciò non resta che avviarcici lestamente al finale; anzi, al doppio finale: il primo elevato ed aulico, il se-

condo ben più corriivo, ma a suo modo anch'esso esemplare:

Finèla

*U s'è rašunè tèt sóra ste fat:  
s'lè stè disperazion, s'lè stè curag;  
s'lè stè imprudenza avuda da un mèz mat:  
quel ch'l'è sicur, l'è nêd un PARSUNAG.  
E quel ch'l'imprèsiunep e' mond intir  
e' va arcurdè cun scurs e cun bandir.*

Sgonda finèla

(ad ca nöstra e un pò sbuchèda)

*Pinsend cum ch'l'èra bèl, piašù al burdèl,  
nench a Furlè u s'è truvè e' môd giost  
par unurèl: fašend 'na strè par quei  
dispòsti a dè' a la vita un pò piò ad gost  
Parec, a so sicur, j arcòrda ben  
Via Felice Orsin': strè di cašen!*



Felice Orsini di fronte alla ghigliottina

# Marino Monti

## Int e' rispir dla sera

Marino Monti non è certo persona che necessiti di particolari premesse: i suoi libri, le sue rinnovate comparse nelle televisioni locali e la collaudata frequenza ai seguiti trebbi poetici della Piê, ne plasmano un autore noto in gran parte della Romagna, ricco di una cerchia di ascoltatori e lettori che lo seguono e lo apprezzano ormai da tempo.

A questi ed a tutti coloro che si riconoscono nel

suo modo di scrivere, fatto di un compiaciuto attaccamento alla terra ed alle origini, di un rinnovato cedimento al ricordo, di una comunanza, intrisa di devozione, con le ombre dei propri morti, è dedicata questa sua ultima raccolta con la quale, in assidua, puntuale congruenza agli assunti che lo contraddistinguono, si presenta per la quarta volta alla loro valutazione.

Sulla Ludla vi prospettiamo, fra le tante, *Quatar 'd mêrz*, una poesia che pur non divergendo dalle sue tematiche consuete, neppure dà l'impressione di volersi del tutto adeguare, ed a tal proposito puntiamo l'indice particolarmente sugli ultimi versi, cui Monti sembra voler cedere il mandato di inquietarci.

Paolo Borghi

## Quatar 'd mêrz

a j ho mes  
al mi radis  
in cla tëra  
dura e soda  
carpèda da e' vent  
indò che e' parghé  
l'ha la gmira riznida.

A j ho scriché  
i dent da e' fred  
sota la bura  
ch'l'ha insticlì al pscól.

Adès  
in che zet  
padron dla câmbra,  
a brus la mi fasena  
e a scardaz la scrâna  
par no sintì  
a sbartucé int la rameta.



*QUATTRO MARZO. Ho messo le mie radici in quella terra argillosa e soda, crepata dal vento dove l'aratro ha il vomere arrugginito. Ho stretto i denti dal freddo sotto la tramontana che ha gelato le pozzanghere. Ora in quel silenzio padrone della stranza brucio la mia fascina e scuoto la sedia per non sentire il rumore del saliscendi.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», via cella, 488-48100 Santo Stefano (RA)  
Telefono e Fax: 0544.562066 • E.mail: [schurrludla@schurrludla.191.it](mailto:schurrludla@schurrludla.191.it) • Sito internet: [www.argaza.it](http://www.argaza.it)  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto friedrich Schürr»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D.L. 353/2003 convertito in legge il 27/02/2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 DCB - Ravenna